

SUBALTERNITÀ E PROGRESSIVITÀ: UNA RILETTURA DEL CONCETTO GRAMSCIANO DI RIVOLUZIONE PASSIVA

Massimo Modonesi

*Nel concetto di rivoluzione passiva appare la questione della forma rivoluzionaria,
che si connette al tema della soggettività.*

Passività e subalternità, termini correlati.

*Dispositivi di passivizzazione: cesarismo e trasformismo.
Rivoluzioni passive progressive e/o regressive.*

In questo breve articolo presento due ipotesi articolate che permettono, a mio avviso, di sviluppare e, allo stesso tempo, precisare la portata analitica del concetto gramsciano di rivoluzione passiva¹. La prima sostiene che, nelle letture e interpretazioni del concetto di rivoluzione passiva, la dimensione o, meglio, il criterio della passività è fondamentale ma non è stato debitamente messo in rilievo dagli studi gramsciani e, in certa misura, dallo stesso Gramsci, che non sviluppa né chiarisce il suo significato, sebbene sullo sfondo della sua elaborazione soggiaccia l'attenzione e la preoccupazione per la subalternità come condizione e situazione sociale e politica. La seconda afferma che è possibile e pertinente applicare la distinzione progressivo-regressivo – utilizzata da Gramsci per differenziare i cesarismi – per discernere tra rivoluzioni passive di diverso tipo.

In sintesi, sosterrò una rilettura del concetto di rivoluzione passiva in cui la passività, intesa come aspetto della subalternità, acquisisce peso e centra-

lità nella configurazione e portata del concetto; serve come chiave di volta dell'articolazione con i dispositivi correlati di trasformismo e di cesarismo; e – considerando che la nozione di progresso di Gramsci è anche o soprattutto politica e soggettiva – apre la porta alla possibile distinzione tra rivoluzioni passive progressive e regressive.

Oltre la modernizzazione conservatrice

Il concetto di *rivoluzione passiva* formulato da Gramsci nei *Quaderni del carcere* è stato oggetto di diversi studi che soppesano e mettono in risalto il suo valore e la sua portata all'interno dell'impalcatura concettuale gramsciana e la sua applicazione alla storia del Risorgimento o in riferimento al fascismo (Buci-Glucksmann 1976 e 1979; De Felice 1988; Kanoussi-Mena 1985; Voza 2004; Burgio 2007 e 2014).

1) Uno sviluppo che rientra nella logica di ampliazione della nozione portata avanti nei *Quaderni*: dal XIX al XX secolo, da definizione puntuale a canone di interpretazione «di ogni epoca complessa di rivolgimenti storici» (Q 15, 62, 1827. Il riferimento introdotto da Q, seguita da numeri indicanti quaderno, paragrafo e pa-

gina, qui e avanti, è a Gramsci 1975). Luisa Mangoni sosteneva che Gramsci muoveva in questa direzione: «non più rivoluzione passiva solo come modello di interpretazione storica, e neanche solo come criterio generale di scienza politica, ma come strumento di comprensione dei processi in atto» (Mangoni 1987: 579).

L'espressione «rivoluzione passiva» appare come sinonimo di «rivoluzione senza rivoluzione» (*Q 1, 44, 41*)², il che sottolinea chiaramente il punto di ambiguità che costituisce il midollo del concetto e stabilisce la sua gittata descrittiva e analitica. In effetti, la nozione di *rivoluzione passiva* vuole rendere conto di una combinazione – diseguale e dialettica – di due tendenze: restaurazione e rinnovamento, preservazione e trasformazione o, con parole di Gramsci, «conservazione-innovazione». A livello metodologico, Gramsci procede su due piani di lettura: nel primo assume la coesistenza e simultaneità di entrambe le tendenze, il che non esclude che, nel secondo, si possa distinguere, all'interno della combinazione, quale tendenza risulta determinante e caratterizza, in ultima istanza, il processo³. In un passaggio cruciale dei *Quaderni*, Gramsci enuncia le componenti fondamentali del concetto:

È da vedere se la formula del Quinet può essere avvicinata a quella di «rivoluzione passiva» del Cuoco; esse forse esprimono il fatto storico dell'assenza di una iniziativa popolare unitaria nello svolgimento della storia italiana e l'altro fatto che lo svolgimento si è verificato come reazione delle classi dominanti al sovversivismo sporadico, elementare, disorganico delle masse popolari con «restaurazioni» che hanno accolto una qualche parte delle esigenze dal basso, quindi «restaurazioni progressive» o «rivoluzioni-restaurazioni» o anche «rivoluzioni passive» (*Q 10, 41, 1324-1325*)⁴.

Le equivalenze possono essere lette, più che come sinonimi, come sfumature di distinzione nella misura in cui introducono, oltre alla antinomia rivoluzione-restaurazione, il criterio di progressività che ritroveremo, in forma più esplicita, quando Gramsci lo userà per distinguere i cesarismi. È significativo che, dopo questo primo esercizio di approssimazione concettua-

le per mezzo di sinonimi e equivalenze, Gramsci finalmente adotta e adatta la formula di rivoluzione passiva, ereditata da Cuoco. Sceglie coscientemente un'espressione dove *rivoluzione* è il sostantivo – con tutta la polisemia e la carica polemica che racchiude questa parola, assumendone una accezione descrittiva e storica e non ideologica o strategica. Il sostantivo *rivoluzione* si riferisce fondamentalmente al contenuto e alla portata della trasformazione, come si inferisce dalla formula «rivoluzione senza rivoluzione»: trasformazione rivoluzionaria senza irruzione rivoluzionaria, senza rivoluzione sociale, senza protagonismo delle classi subalterne. Per sintetizzare questa contraddizione Gramsci opta per *passiva* come aggettivo qualificativo che distingue una modalità specifica di rivoluzione non realizzata attraverso un efficace movimento sovversivo delle classi subalterne ma, al contrario, operata dall'alto come contromossa delle classi dominanti che promuovono tatticamente un insieme di trasformazioni che introducono una discontinuità significativa ma limitata, essenzialmente e strategicamente orientata a garantire la stabilità dei rapporti di dominio di fondo.

Non mi soffermo, come ho fatto altrove (Modonesi 2016), sulla questione della combinazione di dosi di rinnovamento e conservazione che caratterizzano la trasformazione strutturale, questione che ha occupato il centro del dibattito attorno al concetto, al punto di collocarlo spesso sullo stesso piano delle nozioni di *modernizzazione conservatrice* o *via junker*⁵.

Nella sua dinamica e forma politica, la modernizzazione conservatrice contenuta in una rivoluzione passiva è, segnala Gramsci, condotta dall'alto. L'*alto* è riferito tanto al livello soggettivo dell'iniziativa delle classi dominanti come al suo esercizio strumentale, per mezzo delle istituzioni statali, poiché il luogo o momento statale è volto a compensare la de-

2) Nel *Quaderno 1* l'espressione è aggiunta da Gramsci «in epoca posteriore» – segnala in nota Gerratana –, è nel *Q 4* (57, 504) che il concetto appare per prima volta.

3) «Si tratta di vedere se nella dialettica “rivoluzione-restaurazione” è l'elemento rivoluzione o quello restaurazione che prevale, poiché è certo che nel movimento storico non si torna mai indietro e non esistono restaurazioni “in toto”» (*Q 13, 27, 1619*).

4) Rispetto alla prima stesura (*Q 8, 25, 957*) Gramsci sostituisce «progresso» con «svolgimento», «popolari» con «dal basso» e aggiunge gli aggettivi «unitaria» e «elementare».

5) Nel caso latinoamericano generando confusioni e ostruendo la possibilità di utilizzarla per interpretare fenomeni nazionali-polari e populisti, per un panorama critico degli usi latinoamericani del concetto cfr. Modonesi (2016b).

bolezza relativa delle classi dominanti le quali ricorrono a una serie di misure “difensive” che includono una combinazione di coercizione e consenso, più consenso che coercizione, più egemonia che dittatura, più nel New Deal che nel fascismo. Se Gramsci stava rimaneggiando un concetto originale testualmente composto dai termini *rivoluzione* e *passiva* dobbiamo dedurne che non aveva intenzione di sottolineare un aspetto dittoriale o particolarmente coercitivo ma riconoscere o rimarcare i tratti egemonici di certi processi politici, anche se poneva in discussione la loro capacità di “fare epoca”.

Passività e subalternità

Oltre al contenuto ambiguo e contraddittorio del processo a livello strutturale e della identificazione dello Stato come l’ambito superstrutturale per mezzo del quale si dava forza il processo, nel concetto di *rivoluzione passiva* appare la questione della *forma rivoluzionaria*, che si connette al tema della soggettività, della sovversione come atto e della condizione di subordinazione e della possibilità di insubordinazione delle classi subalterne. A questo mira l’idea centrale e ricorrente di passività delle classi subalterne, che accompagna la caratterizzazione del concetto di rivoluzione passiva, e la sua contropartita: l’iniziativa delle classi dominanti e la loro capacità di riformare le strutture e i rapporti di dominio per puntellare la continuità di un ordine gerarchico.

In questo senso, appare il principio anticatastrofista e antieconomicista secondo il quale le classi dominanti possono risolvere situazioni di crisi, che hanno margini di azione politica per poter riconfigurare l’egemonia temporalmente perduta, il che ovviamente obbliga a ripensare tattiche e strategie rivoluzionarie. In effetti, nel *Quaderno 15* Gramsci pone in rapporto il concetto di *rivoluzione passiva* con quello di guerra di posizione fino a suggerire una eventuale “identificazione” – il che ci porta a pensarla come una forma specifica di egemonia: una rivoluzione passiva è l’espressione storica di una determinata correlazione di forze e, allo stesso tempo,

un suo cambiamento molecolare (cfr. *Q 15, 11, 1767*).

In quest’ottica relazionale, se una rivoluzione passiva è sempre un movimento di reazione dall’alto, un “contraccolpo”, esso implica – subordina e sussume – l’esistenza di una azione precedente dal basso, a un livello sintetico e molto più sfumato della sequenza rivoluzione-restaurazione, poiché né l’azione dal basso raggiunge il livello di compiuta rivoluzione, né la reazione dall’alto è una piena restaurazione.

Questa tensione dialettica tra aspetto passivo e aspetto attivo è, per altro, evidente visto che Gramsci pensava alla rivoluzione passiva a partire dal paradigma della rivoluzione “radicale-giacobina”, attiva o «anti-rivoluzione passiva» (Buci-Glucksmann 1979), così come concepiva la guerra di posizione in antitesi alla guerra di movimento e alla rivoluzione permanente. L’aggettivo *passiva* è descrittivo in relazione alla forma che acquisisce il processo ma anche prescrittivo (per le forze conservatrici) rispetto all’assenza di azione e alla finalità di un progetto di passivizzazione come condizione *sine qua non* per evitare una rivoluzione attiva, una rivoluzione *con* rivoluzione. Ciò corrisponde all’interesse-preoccupazione di Gramsci riguardo della passività relativa delle classi subalterne nell’epoca della mobilitazione e politicizzazione posteriore alla prima guerra mondiale, in particolare riguardo alla contraddizione tra l’attivazione delle masse e la sua posteriore riconduzione alla passività-subalternità negli anni Venti-Trenta.

Gramsci non definirà esplicitamente la nozione di *passività* mentre, in forma diffusa ma costante, rifletterà sulla tensione-contraddizione tra aspetti attivi e passivi nel contesto della condizione di *subalternità*. In questo senso la nozione di *rivoluzione passiva* può essere intesa, in termini gramsciani, come una rivoluzione subalternizzante, di riconduzione alla condizione di subalternità. Sebbene i termini non si riferiscono a situazioni identiche, bisogna considerare che la subalternità include e combina un aspetto passivo, di accettazione relativa della condizione di subordinazione e un altro attivo, legato alla resistenza (Modonesi 2010: 37-39). Quindi l’evocazione della passività richiama la parte passiva della condizione

subalterna, una dimensione che, *en passant*, costituisce il punto di partenza etimologico del concetto, che esprime l'assoggettamento, malgrado si sia arricchito di proprietà soggettive attive, dalla formulazione gramsciana in avanti, fino a convertirsi, per alcune correnti di pensiero che denomino *subalterniste*, in un concetto che esprime un soggetto pienamente attivo: il soggetto che, malgrado l'assoggettamento, resiste (Modonesi 2010).

D'altra parte, è evidente che si tratta di una passività relativa o, predominante, poiché non esiste passività assoluta, vi sono sempre elementi che operano a controtendenza, e inoltre le rivoluzioni passive puntano a ottenere livelli di "consenso attivo" e non solo passivo. In effetti, può esistere una attività subalterna diversa dalla resistenza, generata dall'alto, per produrre un certo grado di "consenso attivo" con il corrispondente – limitato ma non irrilevante – impatto esperienziale in chiave di soggettivazione politica.

Con queste delimitazioni, leggere l'aggettivo *passiva* alla luce della caratterizzazione del subalterno da parte di Gramsci permette di sviluppare e arricchire la definizione, e quindi la portata analitica, del concetto di *rivoluzione passiva*. In effetti, malgrado non sia stato oggetto di eguale attenzione da parte proprio di Gramsci come dei posteriori studi gramsciani, consideriamo che l'aggettivo *passiva* abbia eguale importante – e meriti eguale attenzione – del sostantivo *rivoluzione* in quanto ne è il qualificativo.

Rispetto alla genesi dei fenomeni di rivoluzione passiva, come si è visto, Gramsci segnala che si tratta di reazioni delle classi dominanti al «sovversivismo sporadico, elementare e disorganico delle masse popolari» che «hanno accolto qualche parte delle esigenze popolari». All'origine del processo vi è quindi un'azione dal basso – con i limiti segnalati – una sconfitta o la semplice inesistenza o inconsistenza di una proposta rivoluzionaria, espressione dell'incapacità delle classi subalterne di proporre e sostenere un progetto rivoluzionario giacobino o dal basso ma capaci di abbozzare un movimento che risulti minaccioso o che apparentemente ponga in discussione l'ordine gerarchico instaurato dalla borghesia. In effetti, sebbene la spinta dal basso non è sufficiente per una rottura

ra rivoluzionaria, allo stesso tempo è in grado di provocare o obbligare una reazione e per imporre – per via indiretta – certi cambi sostanziali – oltre ad altri apparenti – in quanto appunto alcune delle rivendicazioni sono incorporate e soddisfatte dall'alto.

Alberto Burgio, lo studioso che maggiormente si è soffermato sulla questione in tempi recenti, si domanda perché Gramsci chiamò rivoluzioni ciò che, nel XX secolo, si dovevano considerare, secondo la stessa logica gramsciana, semplici processi contro-rivoluzionari o reazionari di stabilizzazione dell'ordine borghese, mentre solo le rivoluzioni passive del secolo XIX furono "vere" rivoluzioni, in quanto realizzavano una transizione storica (Burgio 2014: 259). Si risponde adducendo che Gramsci associò i processi in funzione del tratto comune della passività malgrado, secondo Burgio, fosse «di gran lunga più rilevante» l'altro interrogativo, quello delle differenze degli effetti macrostorici (Burgio 2014: 261). Sostengo, al contrario, che – malgrado Gramsci non lo sviluppi a sufficienza – il criterio della passività è assolutamente e ugualmente rilevante poiché completa, arricchisce e precisa la formula, pone in rapporto diversi fattori, introducendo la dimensione soggettiva, evitando così una lettura storica di tipo strutturalista.

Burgio attribuisce l'aggettivo «passiva» al fatto che questo tipo di rivoluzione è «subita dai soggetti che in linea di principio dovrebbero attuarla, e diretta da quelli che invece dovrebbero avversarla» (Burgio 2014: 248). Per questo autore, passività è sinonimo, nell'opera di Gramsci di «arretratezza e debolezza», il che deriva in una inefficacia nel terreno macrostorico (Burgio 2014: 254). L'analisi di Burgio è ostaggio del breve e medio termine quando segnala che «il tratto che più [...] interessa [Gramsci] è la responsabilità delle forze di opposizione» (Burgio 2014: 261), in particolare le direzioni politiche e sindacali riformiste, la loro debolezza, che permette alle classi dominanti di continuare a dirigere. Gramsci si riferisce in effetti alla «immaturità delle forze progressive» (Q 13, 23, 1604) e manifesta la sua critica rispetto ai gruppi dirigenti ma, allo stesso tempo, la sua idea di debolezza, essendo storica, è legata alla questione di fondo della subalternità, alla traccia più ampia dei

processi storici attraverso i quali si forgiano e si confrontano le soggettività socio-politiche di classe. Sebbene Gramsci non si sia soffermato a definire esplicitamente la sua accezione della nozione di passività, come abbia già detto, essa deriva, si lega e intreccia a quella subalterno. In effetti, è evidente che in Gramsci la questione della passività non si riduce alla questione della guida della rivoluzione – anche se la include – ma la riporta alle profondità politico-culturali del rapporto dominio-obbedienza, alla dimensione egemonica in tutta la sua complessità, alla correlazione di forze come lotta di classe, come dinamica intersoggettiva. E in effetti, aggiunge correttamente l'autore, il dato determinante è «la carenza di conflittualità» (Burgio 2014: 251). Tuttavia, non la semplice conflittualità strategica, ma quella che è abitata soggettivamente, la conflittualità come polo attivo, come indicatore di attivazione, di processi di soggettivazione politica, anche se relegati nella subalternità, nei ristretti margini resistenziali propri della condizione di subordinazione. Questa dimensione soggettiva è un semplice dato nel contesto dell'analisi di congiuntura ma acquisisce status di costruzione storico-politica nella temporalità più ampia nella quale si inseriscono i fenomeni di rivoluzione passiva.

D'altra parte, bisogna problematizzare ulteriormente la questione della passività. È essa solo causa o anche conseguenza delle rivoluzioni passive? Come ho già segnalato, Gramsci dedica più spazio a riflettere sulla portata e i limiti del carattere rivoluzionario che alle forme di passivizzazione che precedono, accompagnano, producono e riproducono la subalternità, essendo funzionali alla riconfigurazione dell'egemonia. Quindi, a livello testuale non appare l'idea della passività come risultato o prodotto storico delle rivoluzioni passive. Eppure, le rivoluzioni passive nascono per evitare che le masse si mantengano attive e diventino protagoniste, così come gli aspetti riformistici servono per indurre passività e il risultato conservatore si raggiunge grazie alla passività come condizione che accompa-

gna e sanziona la riuscita politica del processo. Questo è, in effetti, l'obbiettivo che sta a monte delle rivoluzioni passive, intese come processi – ma anche come progetti – di passivizzazione, ovvero di subalternizzazione⁶. Il progetto-programma di rivoluzione passiva si realizza come processo in quanto riesce a disattivare, passivizzare, subalternizzare.

Mentre l'attività delle masse o la minaccia di essa è sempre la causa che provoca la rivoluzione passiva, è altresì necessario un certo grado di passività che impedisca la realizzazione di una rivoluzione attiva e abiliti il cammino di una passiva, la quale si presenta come progetto e processo di passivizzazione, sempre relativa ma predominante, anche se eventualmente incorpora forme di mobilitazione controllata. La passività-passivizzazione è, pertanto, l'obiettivo fondamentale del progetto, la causa e la condizione della realizzazione del processo e la sua conseguenza più rilevante in termini della modificazione della correlazione di forze in favore delle classi dominanti, che è – in ultima istanza – il risultato costruito e atteso.

Dispositivi di passivizzazione: cesarismo e trasformismo

Possiamo rinforzare questa prima approssimazione alla concettualizzazione della passività come criterio definitorio delle rivoluzioni passive introducendo le categorie di *trasformismo* e di *cesarismo* in quanto sono dispositivi o meccanismi che realizzano processi di passivizzazione che accompagnano e caratterizzano le rivoluzioni passive. Questi concetti sono stati analizzati molto meno che quello di rivoluzione passiva⁷ probabilmente perché hanno una portata minore nell'opera di Gramsci e lui stesso non gli ha attribuito lo status di «canone interpretativo», o perché, come argomenteremo, gli sono sussidiari.

La categoria di *rivoluzione passiva* sembra in ef-

6) Gramsci chiarisce che l'idea di rivoluzione passiva è, per il marxismo, «un criterio di interpretazione» e non un «programma» (*Q 15, 62, 1827*) come lo può essere per la borghesia (e per i suoi intellettuali, Benedetto Croce *in*

primis). Ovvero ne riconosce esplicitamente la dimensione progettuale.

7) Sul cesarismo in Gramsci cfr. Liguori e Voza, 2009: 123-125 e 860-862; Burgio 2007 e 2014; Antonini 2013 e 2016).

fetti di ordine generale rispetto ai meccanismi particolari e specifici come il trasformismo e il cesarismo (Burgio 2007: 82). Entrambi dispositivi, a mio avviso, sussidiari al processo generale di rivoluzione passiva poiché volti a realizzare tanto il versante rivoluzionario quanto la sua contropartita in termini di passività.

Esiste consenso nell'assumere la nozione di *trasformismo* come complementare all'impalcatura teorica della rivoluzione passiva in quanto entrambi i concetti sorgono e sono utilizzati da Gramsci per interpretare il Risorgimento. Con il neologismo *trasformismo*, Gramsci designa un processo di slittamento "molecolare" che porta al rinforzamento del campo delle classi dominanti attraverso il progressivo drenaggio (assorbimento) per mezzo della cooptazione e del transito volontario di forze e gruppi dirigenti dal campo delle classi subalterne a quello delle classi dominanti o, detto in altro modo, un indebolimento del campo subalterno per via dell'abbandono o del tradimento di gruppi che *trasformano* opportunisticamente le loro convinzioni politiche e cambiano di campo. Il trasformismo appare dunque come una forma⁸ o un dispositivo vincolato alla rivoluzione passiva in quanto modifica la correlazione di forze in forma molecolare poiché trasferisce forze e potere a un progetto di dominazione con la finalità di garantire la passività e di promuovere la smobilitazione delle classi subalterne. Tutte le rivoluzioni passive si appoggiano in dinamiche trasformiste, anche se non a tutti i trasformismi corrispondono rivoluzioni passive.

Più problematica e, allo stesso tempo, più feconda è l'associazione tra il concetto di *rivoluzione passiva* e quello di *cesarismo*. Per mezzo della nozione di *cesarismo*, senza distinguerla da quella di *bonapartismo*, oltre a enfatizzare la dimensione carismatica, Gramsci ampa di fatto l'accezione corrente del concetto nell'introdurre una sfumatura importante attraverso la distinzione esplicita tra modalità progressive e regressive. Gramsci assume – seguendo le intuizioni di Marx – che di fronte a un «equilibrio cata-

strofico» il cesarismo offre una «soluzione arbitrale» legata a una «grande personalità eroica» ma suggerisce che questa via di uscita transitoria «non ha sempre lo stesso significato storico».

Per Gramsci «è progressivo il cesarismo, quando il suo intervento aiuta la forza progressiva a trionfare sia pure con certi compromessi e temperamenti limitativi della vittoria; è regressivo quando il suo intervento aiuta a trionfare la forza regressiva» (Q 13, 27, 1619).

Il vincolo tra i concetti di *rivoluzione passiva* e *cesarismo* è visibile in vari punti. È stato sostenuto che si tratta di categorie "gemelle" la cui differenza fondamentale è che il secondo non include la caratterizzazione dei processi di modernizzazione e il primo non si basa sul rapporto tra capo e massa (Burgio 2014: 267). Mi sembra piuttosto, come argomenterò più avanti, che si tratta di concetti che designano fenomeni o processi di ordine diverso: il primo più generale, il secondo strumentale, possibile meccanismo, dispositivo o forma del primo. Comunque si tratta di concetti nei quali si incrociano le stesse variabili che rispondono al fondo delle preoccupazioni politiche e teoriche di Gramsci, come riflesso del suo marxismo critico, in cui struttura e azione son due campi intrecciati dai quali fioriscono varie linee analitiche che si incrociano in forma non lineare in diversi momenti del suo pensiero ma confluiscono, sfociano e culminano in una riflessione strategica, orientata verso il soggetto e la sua azione politica. Sebbene Gramsci si muova su diversi livelli di concettualizzazione – storica, politologica e politica – strategica, le distinzioni formali tra i concetti non devono far perdere di vista che l'intenzione è totalizzante, ovvero articolante o, per usare una nozione gramsciana, orientata alla *traduzione*. Cosicché, sebbene il concetto di rivoluzione passiva nasca nel terreno storiografico, quello di cesarismo nasce dalla scienza politica e la guerra di posizione da un linguaggio politico-strategico, la questione dell'economia è il filo conduttore che li unisce, una connessione interpretativa rispetto al passato e al presente sto-

8) Scrive Gramsci: «una delle forme storiche» della rivoluzione passiva (Q 8, 36, 962); «Il trasformismo come una forma della ri-

voluzione passiva nel periodo dal 1870 in poi» (Q 10, 13, 1238).

rici e politici che Gramsci assume come il suo orizzonte di visibilità e di riflessione in termini di filosofia della prassi. Gramsci segnala esplicitamente che quella di cesarismo è una nozione più generale (perché “formale”⁹), che vale per diverse epoche, legata alla teorizzazione della correlazione di forze e all’ipotesi dell’equilibrio catastrofico che, apparentemente, non suppone come necessaria l’esistenza di una forma di egemonia, a differenza del caso delle rivoluzioni passive. Sebbene la storicizzazione del concetto di *rivoluzione passiva* la allontana apparentemente dal teoricismo del concetto di cesarismo, allo stesso tempo, in quanto il primo si generalizza nei *Quaderni*, diventa più astratto e più teorico, finisce per avvicinarsi formalmente al secondo.

Tornando al criterio della passività, un elemento significativo di caratterizzazione del cesarismo è invocato direttamente da Gramsci quando segnala che un «equilibrio catastrofico» può essere il risultato dei limiti organici insuperabili all’interno della classe dominante per semplici ragioni politiche momentanee, che producono una crisi del dominio, e non per maturità o rinforzamento delle classi subalterne (*Q 13, 27, 1621*) il che invoca e si connette logicamente con il carattere «sporadico, elementare e disorganico» (*Q 10, 41, 1325*) delle lotte popolari come elemento fondamentale che precede la nascita di una rivoluzione passiva.

D’altra parte, la nozione di *cesarismo* allude indirettamente alla passività poiché la comparsa e la centralità di una figura carismatica – «grande personalità eroica», dice Gramsci – che compie una funzione specifica in un contesto di equilibrio catastrofico ed è suscettibile di determinare una rivoluzione passiva operando come fattore di equilibrio tra le classi, tra tendenze conservatrici e rinnovatrici e come fattore di passivizzazione, in particolare canalizzando le domande popolari, e assumendo – per delega – nominalmente e demagogicamente la rappresentazione degli interessi delle classi subalterne. Il cesarismo

opera occupando un vuoto di egemonia e sostituendo forze e classi capaci di dare impulso a un processo di modernizzazione che, per le sue caratteristiche ibride, finisce per coincidere con l’ambiguità dei contenuti di conservazione-trasformazione (modernizzazione conservatrice) della rivoluzione passiva e, in quanto alle forme, passivizza per mezzo della delega e della rappresentazione distorta propria del fenomeno carismatico.

In sintesi, il criterio della passività nominalmente espresso nella formula *rivoluzione passiva* è implicitamente contenuto nella logica della delega carismatica nel caso del cesarismo.

Passando dall’altra parte della formula, la connessione tra il concetto di *rivoluzione passiva* e quello di *cesarismo* è evidente e esplicita quando Gramsci, cercando di chiarire la distinzione progressivo-regressivo, evoca il criterio della «dialettica “rivoluzione-restaurazione”», stesso identico criterio di caratterizzazione dell’ambiguità tipica delle rivoluzioni passive. In questo senso, *progressivo* sta a *rivoluzione* come *regressivo* a *restaurazione*. Il riferimento alla dialettica allude al procedimento metodologico – già anteriormente menzionato – che implica il riconoscimento della combinazione diseguale di elementi progressivi e regressivi, all’interno delle quali è possibile distinguere proporzioni e misure e concludere assegnando a un elemento il carattere determinante o dominante. Tutti i cesarismi sarebbero, quindi, simultaneamente progressivi e regressivi – e in effetti Gramsci menziona di passaggio la possibilità di forme “intermedie” – anche se un elemento tendenzialmente prevale e può servire per etichettare nominalmente il fenomeno¹⁰.

Sebbene ogni rivoluzione passiva passa per il setaccio della tensione progressivo-regressivo, non tutte ricorrono alla forma cesaristica, essendo questo un dispositivo, un ricorso possibile anche se, bisogna riconoscerlo, così ricorrente e frequente che finiscono

9) «Del resto il cesarismo è una formula polemica-ideologica e non un canone di interpretazione storica» (*Q 13, 27, 1619*).

10) L’idea di cesarismo come coalizione (*Q 13, 27, 1620*) permette di rinforzare la connessione concettuale con la rivoluzione passiva poiché nella forma coalizione o alleanza si esprimono gli incroci tra ten-

denze progressive e regressive «rivoluzione-conservazione», etc.) nel quale una prevale e pone il suo marchio. La coalizione sintetizza la contraddizione e la risolve apparentemente e temporalmente per mezzo di una soluzione di “compromesso” come dimostra la tendenziale apparizione di una figura carismatica che svolge un ruolo arbitrale.

per sovrapporsi ripetutamente. Tuttavia non tutte le rivoluzioni passive sorgono da un “equilibrio catastrofico” – la situazione tipica del sorgimento del cesarismo – anche se è evidente che sono tentativi di risolvere una *impasse* nel rapporto di dominio, di frenare l’azione delle classi subalterne, anche quando essa si presenta in forma «sporadico, elementare e disorganico» e, pertanto, sono tentativi di spareggiare, risolvere, evitare e prevenire una situazione di equilibrio.

La sfumatura di distinzione possiamo trovarlo in un passaggio dei *Quaderni* (Q 13, 23, 1603-1604) in cui sostiene che di fronte a una crisi di egemonia sorta dall’alto o dal basso, dove vaste masse si attivano e pongono rivendicazioni potenzialmente rivoluzionarie, le classi dirigenti cambiano personale e programmi, fanno sacrifici e promesse demagogiche ma che, se non si trova questa “soluzione organica” ma una tipo “capo carismatico”, sussiste un “equilibrio statico” in cui nessuno prevale. Detto in altro modo, la rivoluzione passiva è una soluzione egemonica (organica) che spareggia mentre il bonapartismo-cesarismo è un dispositivo di una soluzione transitoria, che sorge da un *pareggio* e lo riproduce transitoriamente.

In questo senso, per la sua natura strumentale, può esserci cesarismo senza rivoluzione passiva, superando il perimetro esterno della versione regressiva, un cesarismo controriformista o, detto in altro modo, contro-rivoluzionario o reazionario.

Rivoluzioni passive progressive e/o regressive

È diffusa l’opinione che il concetto di *rivoluzione passiva*, a causa di una certa sua ambiguità, si presta a un uso eccessivamente ampio e elastico per analizzare fenomeni molto diversi tra di loro, il che contribuisce a generare confusione e porre in discussione il valore del concetto stesso.

Una forma di porre rimedio parziale a questo problema che tende a disabilitare usi rigorosi del concetto, è procedere a delimitarne il perimetro e precisare l’ampiezza del territorio socio-politico che ricopre. In primo luogo, come abbiamo visto, va stabilito

che, in un senso generale, la nozione di *rivoluzione passiva* non caratterizza tutti i processi di riconfigurazione della dominazione borghese, ma quelli che, orientati a riconfigurare l’egemonia, introducono elementi progressivi attraverso riforme, con la finalità di trasformare termini e forme secondarie del rapporto comando-obbedienza tra classi dominanti e classi subalterne, per conservarne l’essenza gerarchica e il contenuto capitalista.

D’altra parte, nella terminologia di Gramsci appaiono due frontiere o limiti: il già menzionato limite *sinistro* della rivoluzione attiva e il limite *destro* della restaurazione o, come segnala Coutinho (2007), della *controriforma* – una nozione che Gramsci usa occasionalmente –, dove forma e contenuto del processo-progetto son inequivocabilmente regressivi o reazionari (parole che Gramsci usa frequentemente come sinonimo). Detto in altro modo, la *controriforma* e la *restaurazione* si collocano all’estrema destra della rivoluzione passiva così come la rivoluzione *radicale-giacobina* sta alla sua estrema sinistra. In entrambi i casi non vi è ricostruzione dell’egemonia, sia perché si impone la coercizione o perché trionfa un’alternativa egemonica.

In questo modo la rivoluzione passiva, in una tipologia di ipotesi e scenari storico-politici, appare come una alternativa progressista alla via reazionaria e un antidoto conservatore alla via rivoluzionaria dal basso, di fronte alla spinta – insufficiente ma significativa – delle classi subalterne.

Questa delimitazione lascia una scala di toni di grigio che può essere considerata ancora troppo ampia. Una soluzione gramsciana a questo problema è introdurre la distinzione tra *progressivo* e *regressivo* come criterio per distinguere due tipi di rivoluzioni passive. In questa direzione si muove Burgio quando sostiene che il cesarismo «può essere regressivo o progressivo, proprio come una rivoluzione passiva» e fa riferimento a una possibile “comparazione” tra rivoluzioni passive regressive e progressive (Burgio 2014: 264, 276). Tuttavia Burgio non sviluppa queste intuizioni su un punto così delicato del ragionamento di Gramsci e fecondo in rapporto con la sua applicazione, forse perché considera che le rivoluzioni passive

post-1870 sono sempre regressive, quindi la questione perde rilevanza analitica.

Per Gramsci, la progressività può essere valutata pienamente solo in retrospettiva, quando si può esaminare se è avanzata o meno nella direzione del *progresso*, progresso riferito non tanto allo sviluppo delle forze produttive ma piuttosto a un “divenire”, al cammino verso la vittoria *definitiva* delle classi subalterne, secondo un’accezione socio-politica e soggettiva della progressività¹¹. Per questa qualità retrospettiva del concetto, a differenza delle conclusioni alle quali giunge rispetto al XIX secolo, dubita della portata storica e del carattere *rivoluzionario-passivo* del fascismo o dell’americanismo, in quanto non può dare una risposta definitiva sull’epoca in corso e, pertanto, valutarne definitivamente il carattere progressivo o regressivo. Per questo Gramsci si domanda se l’americanismo riuscirà a marcire una epoca, ovvero svilupparsi come rivoluzione passiva (*Q 22, 1, 2140*) così come si domanda se il fascismo sarà la forma della rivoluzione passiva del XX secolo come il liberalismo lo è stato nel XIX (*Q 8, 236, 1089*).

Il criterio della progressività consiste quindi nel valutare la direzione, l’orientazione, il “senso storico”, di una rivoluzione passiva che aiuti, favorisca o sfavorisca una soluzione o un’altra, una forza socio-politica o altra, permetta o faciliti un passo verso la costruzione di una egemonia, il che, nell’ottica delle classi subalterne, non equivale strettamente a una vittoria politica immediata, la rottura definitiva del “farsi Stato”, ma può o deve includere accumulazioni più o meno molecolari di medio e lungo termine.

Un riformismo smobilitante, una rivoluzione passiva, cerca di neutralizzare il potenziale rivoluzionario attivo, opera una ri-subalternizzazione che implica una regressione. Allo stesso tempo, nella misura in cui le riforme includono rivendicazioni dal basso e in quanto, come segnala Gramsci, l’antagonismo diventa irriducibile dal 1870, si tratta di un processo che sposta in avanti il conflitto. E questo spostamento è oggettivamente progressivo in quanto implica nuovi scenari storici nei quali, non solo non si dissolve l’antago-

nismo, ma si forgiano soggettività politiche corrispondenti e all’altezza delle sfide dell’epoca.

Partendo dalla logica della guerra di posizione, non per stabilire definizioni ma sostenere l’argomento, potremmo semplificare la questione in questo modo: ha un carattere progressivo o progressista un processo o progetto di riformismo sociale che ampia i margini di accumulazione di forza politica delle classi subalterne e non implica misure profondamente reazionarie sul piano delle libertà politiche che li riduce, mentre sono regressivi progetti o processi che combinano riforme con alti livelli di repressione o che, per mezzo delle riforme, cercano e riescono a interrompere il processo verso l’autonomia integrale dei subalterni.

In questa ottica, sarebbe possibile distinguere eventuali momenti o passaggi in cui prevale l’elemento progressivo o regressivo e viceversa, che dipendendo dalla contesa rispetto alla definizione del progetto e il suo orientamento tra settori e interessi progressisti e conservatori che convivono e si confrontano all’interno dei blocchi e alleanze politiche e sociali che sostengono e sospingono i progetti-processi di rivoluzione passiva. In questo senso, progressivo e regressivo sono tendenze sempre presenti che si combinano in configurazioni e passaggi di diverso segno e orientamento che marcano dinamiche diverse e cambianti.

In ogni caso, sul terreno dei rapporti di forze, la questione della conformazione della soggettività politica e il protagonismo delle classi subalterne diventa la variabile centrale e discriminante in ultima istanza, spostando in secondo piano il tema delle riforme socio-economiche che appare piuttosto come costante, una costante che, in effetti, attraversa esperienze socio-politicamente diverse come il New Deal e il fascismo e tante altre dei decenni successivi fino ai giorni nostri.

In conclusione, per Gramsci la progressività è legata alla vittoria politica e non allo sviluppo delle forze produttive, alla diminuzione della distanza tra classi subalterne ed egemonia, una distanza che si può coprire solo con una costruzione soggettiva, di at-

11) Gramsci problematizza in effetti l’idea di progresso in senso umanista ricorrendo al concetto di *divenire* (*Q 10, 48, 1335-1338*).

tivazione di massa, che sorge nella subalternità, passa per l'antagonismo e l'autonomia. La misura ultima è dunque soggettiva, legata all'azione politica, antitetica alla passività e alla subalternità. Una costante che attraversa l'opera di Gramsci, segna il concetto di rivoluzione passiva e, pertanto, dovrebbe precisarne la portata e orientarne l'uso.

Bibliografia

- Antonini, Francesca 2013, *Cesarismo e bonapartismo negli scritti precarcerari gramsciani*, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi Onlus*, xvii, Firenze, Leo S. Olschki Editore.
- Antonini, Francesca 2016, *Cesarismo, rivoluzione passiva ed egemonia in Gramsci nel dibattito contemporaneo*, in L. Pasquini, P. Zanelli (a cura di), *Crisi e critica della modernità in Antonio Gramsci*, Milano, Unicopli.
- Buci-Glucksmann, Christine 1976, *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialista della filosofia*, Roma, Editori Riuniti.
- Buci-Glucksmann, Christine 1979, *State, transition and passive revolution*, in *Gramsci and Marxist theory*, London-Boston, Routledge & Kegan.
- Burgio, Alberto 2007, *Per Gramsci. Crisi e potenza del moderno*, Roma, Derive-approdi.
- Burgio, Alberto 2014, *Gramsci. Il sistema in movimento*, Roma, Derive-approdi.
- Coutinho, Carlos Nelson 2007, *L'epoca neoliberale: rivoluzione passiva o controriforma?*, in *Critica Marxista*, n. 2.
- De Felice, Franco 1988, *Revolución pasiva, fascismo, americanismo en Gramsci*, en Dora Kanoussi y Javier Mena (comps.) *Filosofía y política en el pensamiento de Gramsci*, Mexico, Ediciones de Cultura Popular.
- Gramsci, Antonio 1975, *Quaderni del carcere*, Edizione critica a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi.
- Liguori, Guido, Pasquale Voza (a cura di) 2009, *Dizionario Gramsciano 1926-1937*, Roma, Carocci, 2009.
- Mangoni, Luisa 1987, *La genesi delle categorie storico-politiche nei «Quaderni del carcere»*, in *Studi Storici*, n. 3.
- Mena, Javier 2011, *Sul concetto di rivoluzione passiva*, in Dora Kanoussi, Giancarlo Schirru e Giuseppe Vacca, *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in America Latina*, Bologna, Il Mulino.
- Mena, Javier, Dora Kanoussi 1985, *La revolución pasiva: una lectura de los Cuadernos de la cárcel*, Puebla, Universidad Autónoma de Puebla, 1985
- Modonesi, Massimo 2016, *Il principio antagonista. Marxismo y acción política*, Mexico, Itaca-UNAM.
- Modonesi, Massimo 2016, *Los usos del concepto de revolución pasiva de Gramsci en América Latina*, in *Gramsciana. Rivista internazionale di studi su Antonio Gramsci*, n. 2.,
- Voza, Pasquale 2004, *Rivoluzione passiva*, in Fabio Frosini, Guido Liguori, *Le parole di Gramsci*, Roma, Carocci.

Edizioni Dedalo

www.edizionidedalo.it



Wernher von Braun
Progetto Marte
Storia di uomini e astronavi
edizione italiana a cura di Giovanni Bignami

Un racconto scritto nel 1949 e finora inedito: von Braun ci fa viaggiare su Marte, oggi più che mai prossima meta dell'esplorazione spaziale.

Georges Minois

Il prete e il medico

Fra religione, scienza e coscienza



edizioni Dedalo

La storia della medicina raccontata attraverso il suo rapporto con la religione e la Chiesa, in un complesso e controverso intreccio di pratiche scientifiche e questioni etiche in cui è la natura stessa dell'uomo al centro del dibattito.